

STAGIONE OPERISTICA | L'opera, su libretto e musica di Brauenfels da Aristofane, ha inaugurato il cartellone del Lirico

“Gli Uccelli”, successo a Cagliari

MASSIMO LO IACONO

CAGLIARI. Gli “Uccelli” (nella foto una scena), libretto e musica di Walter Braunfels, da Aristofane, in “prima” per l'Italia, ha inaugurato con meritato successo, ed una certa ammirata sorpresa, la stagione operistica del Lirico di Cagliari: dato il testo greco e l'atmosfera di suggestiva meditazione classica, sarebbe lecito intonare un peana, canto in lode di Apollo, dio dell'Arte e non solo, ma il peana è compiuto piuttosto di poeti che di gazzettieri. Perciò si rivolgeranno in questa sede piuttosto lodi e ringraziamenti a tutti gli artefici di questa eccezionale impresa, nella consolidata tradizione del teatro sardo. Cioè ai vertici del teatro, che hanno scelto l'opera rarissima con felicissima intuizione poi ai complessi stabili del teatro, il coro forse soprattutto, preparato in maniera esemplare dal suo direttore stabile Andrea Paudutti. E vi è stato pure un notevole impegno di tessicorei, con coreografia di Giovanni di Cicco. Senza la bella sonorità tersa e vigorosa sia dell'orchestra, sul podio Roberto Abbado, sia del coro, senza l'impegno teatrale dei tessicorei e del coro stesso la grandiosa partitura e la singolare formalizzazione scenica curata da Giancarlo Cobelli, con scene e costumi di Maurizio Balò, avrebbero fallito nella loro efficacia. La musica bellissima infatti, spesso commovente con sapiente discrezione (ma qui c'entra anche la nobile sobrietà interpretativa del maestro Abbado) oppure arguta con signorilità che attiene più all'ironia che allo sberleffo, ha ricevuto, e ne aveva bisogno, cure amorevoli nonché responsabile adesione al suo incanto o disillusione, alla eccezionale sua estetica che annovera evidentemente Wagner tra i suoi presupposti, ma anche Debiz più che Richard Strauss per l'uso poetico e scoperto di taluni timbri. E ciò ha comportato speciale impegno di talune prime parti dell'orchestra.

Tutto questo c'era nella festosa e coerente esecuzione dell'opera, con breve prologo e due atti, in cui si racchiude l'utopia politica di Aristofane, cioè una città in cielo contrapposta a

quella rissosa della terra ed alla lontana città di dei ostili all'uomo, o distanti, con l'utopia artistica, un mondo di canto. Poi, dopo una minaccia di guerra tra tutti i mondi, il tutto è trasfigurato in un finale di preghiera, autentico messaggio di speranza, e recupero del senso della umana intimità. Questo canta, cantando più di musica che di potere, più con fantasia che con risate, una musica che si fonda su una estetica dell'armonia da comunicare agli uomini, con cui coinvolgere gli uomini, quale supremo obiettivo. Il tutto senza clamori, con volontà di indicare paradisi possibili più che oppositive costruzioni coercitive di pensiero.

In questa prospettiva si è mosso Abbado, e con più intenso slancio, forse, i bravissimi cantanti, tra cui spiccava Katarzyna Dondalska vera scoperta del “Lirico” si direbbe per l'eccezionale parte di protagonista simbolica, l'Ugnuolo. Accanto a lei, umanità trasfigurata in volatile, l'ottimo, letificante, Markus Werba al meglio del suo cantare recitando, esaltato qui dalla bacchetta di Abbado tanto quanto al San Carlo risultò spento in un contesto musicale deludente, come ogni appassionato sancarlino ebbe modo di constatare nello scorso autunno, avendolo già apprezzato per fortuna involto altrove. A Cagliari il sorridente astro in ascesa del bel canto mitteleuropeo era già stato tanto applaudito in “Hans Heiling”, ed un Dvd memorabile documento permette di gustarne l'interpretazione.

Il cupo (ma è davvero questa la sua caratterizzazione autentica?) Prometeo è stato reso con possanza sonora wagneriana da Petri Lindroos, che, con un breve e denso intervento, ha offerto una straordinaria prova, pure racchiusa in un solo cannone. Per tutta l'opera hanno faticato assai, anche loro con grande impegno e serietà, con il peso di ruoli molto concettuali, pure con la bella musica che illumina ogni passo di questa partitura, Lance Ryan e Giorgio Surian, Sperabene e Fidoamico, che guidano l'Umanità, e lo spettatore tra sogni, errori, delusioni



e nel rientro alla quotidianità. Brillanti i risultati ottenuti da personalità opposte per ruoli antitetici, lirico e romantico, wagneriano l'uno, da fare pensare a sue prossime imprese in “Lohengrin” o “Maestri cantori”, l'altro interprete di drammaticità convincente ma gusto più italiano. Riccardo Ferrari è stato autorevole Voce di Zeus ed Aquila. Bravissimi tutti gli altri, ed erano proprio tanti. Resta da dire del corente, pessimista, alle-

stimento curato nei minimi dettagli da Cobelli: sfondo nero, tuniche nere, maschere grottesche di dotta ispirazione pittorica (Bai?), evocazioni di tirannidi da Nerone al XX secolo, con finta adunata oceanica di secessionisti in verde, inquietante tra i vari verdi oggi possibili. Ma nel complesso anche altri spunti estremistici c'erano ma ben contenuti, chiari ma mai irritanti, pure quando discutibili e molto.

Da lui si direbbe respinta la parte costruttiva del complesso pensiero di Braunfels, egli sembrava guardare piuttosto al lato avaro di Aristofane, volgendo, ad ulteriore rammarico quel pensiero già triste pure se illuminato dal sorriso, e comunque dalla luce azzurra dell'Attica. Ecco, proprio il sorriso e la luminosità ha eliminato con rigore estremo Cobelli: a stento le stelle del prologo si riproponevano come notte stellata alla fine, in scena.

Ma la musica diceva qualche cosa di più, e questo porteremo con noi. In attesa della prossima dotta e piacevole scoperta che il Lirico di Cagliari ci offrirà tra un anno, e che dovrebbe essere un'altra favola utopistica, ma di Korsakov.